

INTRODUZIONE A “PER LA FINE DELLA POLITICA”

Stefano Macera

L'autunno del '99 vede la stesura di *Per la fine della politica*, tentativo di sintesi di due anni di discussione portata avanti da alcune strutture dell'antagonismo romano e laziale (Spok “Hai visto Quinto?”, Comitato d'impianto personale viaggiante Roma-Termini, Collettivo Autonomo “Malcolm X”, Collettivo Autonomo Studentesco, Collettivo Politico Antagonista Universitario, Comitato di Lotta “Quadraro”, Comitato Antagonista di Viterbo). Già pubblicato in “*Per l'Autonomia di Classe*” n. 3, trova qui nuova collocazione, nella consapevolezza degli stimoli che può ancora fornire a chiunque voglia prodursi in una lettura critica degli ultimi anni, segnati dalle difficoltà incontrate da un corpo militante che non riesce a liberarsi dal carattere di residuo del periodo di maggiore conflittualità verificatosi nella storia del paese. L'incapacità di elaborare il lutto, la resistenza a procedere ad una rigorosa analisi della sconfitta del ciclo di lotte degli anni '70, hanno sortito effetti di notevole portata. Tra questi, l'impossibilità di un'opera di recupero critico della memoria: le assemblee pubbliche vedono ancora il persistere di linee di scontro e di divisione originatesi decenni fa, quasi che il modificarsi della composizione di classe non abbia ricadute sull'agire politico, imponendo un ripensamento complessivo degli strumenti dell'intervento nei territori e nei luoghi di lavoro. Invero, un'attività di rielaborazione del passato, può trarre il suo fondamento dalla consapevolezza che le memorie dei singoli militanti, pur necessarie, debbono essere ricomprese in un discorso più ampio, legato a quell'analisi dell'effettivo rapporto esistente tra strutture organizzate e comparti della classe proletaria, che sola può portare ad una valutazione a posteriori sulla validità di una proposta politico-organizzativa.

Lo scadenzismo, il ritualismo di molte manifestazioni a comando - che si svolgono in date legate ad eventi su cui è ferma da tempo la riflessione collettiva - non sono che la perniciosa conseguenza di una carenza nel lavoro di risistemazione critica del proprio passato. In *Per la fine della politica*, nell'evidenziare i limiti di un agire legato in gran parte alle onde emozionali che promanano da questo o da quell'evento, ci si basa su una precisa scelta di metodo, l'unica in grado di leggere il presente come storia, collocando gli accadimenti attuali in processi che affondano le loro radici nei decenni passati, cogliendo continuità e discontinuità tra ieri e oggi. Ci si riferisce, qui, a quella lettura della realtà che esclude una netta separazione tra la definizione delle figure sociali di cui si compone il proletariato e l'analisi dell'evoluzione del capitale a livello interno e mondiale. Proprio lo sforzo di comprensione delle scelte adottate dal capitalista collettivo - in una fase contraddistinta dalla dismissione del pubblico e da giganteschi processi di fusione tra le grandi imprese - ha destato scandalo, soprattutto sulla piazza romana. «E' puro oggettivismo - si è detto da più parti - dedicare tanto tempo alla descrizione di certi fenomeni: grosso modo, le linee di sviluppo del capitale sono a nostra conoscenza, non c'è bisogno di avventurarsi in analisi dettagliate». Tale approccio, apparentemente ragionevole, tradisce uno sguardo tutto interno alla “comunità militante”, ai suoi riti ed alle sue mitologie. Chi nega la centralità dell'analisi di un capitale ora più che mai tendente all'internazionalizzazione, in genere risolve lo stesso problema della nuova composizione di classe a suon di slogan, di generici richiami ai cosiddetti soggetti svantaggiati.

Dal punto di vista degli estensori del documento qui presentato, è necessario superare la dimensione della semplice propaganda agitatoria, fondando scientificamente l'agire

antagonista. Occorre recuperare quel trait d'union tra analisi oggettiva ed identificazione delle nuove soggettività potenzialmente antagoniste, che è costituito dall'inchiesta.

E' a partire dal medesimo approccio, poi, che le strutture che hanno partecipato alla stesura di **Per la fine della politica**, intendono muoversi in relazione ad un internazionalismo che va completamente ridefinito. Esso non può più consistere nella generica solidarietà ai movimenti di liberazione, dovendo riconquistare - rispetto ad essi - un rapporto dialettico, in cui la critica, anche aspra quando è necessario, non scada nella enunciazione di precetti validi in ogni tempo e in ogni luogo, secondo la tradizionale liturgia dei gruppi M-L.

Va superato anche il banale "terzomondismo" di chi cerca altrove momenti di radicalità, dimenticando l'esortazione a combattere il nemico in casa propria, a noi rivolta da movimenti di lotta sparsi in tutto il mondo, non cogliendo quei nessi - certo, non sempre immediatamente visibili - che legano i conflitti che si determinano in ogni angolo del globo.

I processi di internazionalizzazione del capitale, d'altra parte, hanno come risolto il costituirsi di un **proletariato universale**, risultato della riconduzione di ogni attività e di ogni prodotto umano - anche quello più arretrato tecnologicamente - alla logica dello scambio ed al circuito della merce. Proprio a partire da questa considerazione, è possibile impugnare il discorso sul nuovo ordine imperiale, dominante in vasti settori della "sinistra critica". Derivando da una teoria sistemica - in cui, cioè, l'aspetto geopolitico riduce ad elemento secondario l'evoluzione del mercato mondiale, il concreto delinarsi di nuovi processi produttivi - esso porta a vedere una situazione internazionale statica, caratterizzata da un dominio USA assoluto, non intaccato né dall'emergere di altri poli politico-economici, né dal delinarsi della conflittualità di un nuovo soggetto proletario.

Insomma, per i teorici del nuovo ordine imperiale, ciò che si muove - da Seattle in poi - non è altro che una ribellione al sistema, senza ancoraggio in una specifica composizione di classe, innervata nella materialità della nuova realtà produttiva.

Anche prendendo in considerazione altri temi, non specificatamente sviluppati in **Per la fine della politica**, si potrebbero ricavare ulteriori esempi della battaglia politico-teorica condotta dalle strutture che fanno parte dell'Assemblea romana per l'Autonomia di Classe. Tuttavia, quello che interessa, qui, è rendere chiaro l'impianto teorico che presiede alle scelte di metodo sinora da esse evidenziate. Idealmente lo scritto che segue, si completa con il documento - anch'esso pubblicato su questo fascicolo di "Vis-à-Vis"- relativo ai seminari su **Esperienza proletaria e trasformazione del capitale**: la rivendicazione del giovane Marx lì operata, rimanda ad un tratto della stessa identità della nostra rivista

L'umanesimo del primo Marx fonda l'analisi della società capitalistica poi portata avanti negli anni della maturità, ne costituisce, cioè, il senso ultimo, che impedisce una riduzione di quella attività di ricerca al solo aspetto "scientifico", in sé parzialmente utilizzabile anche da chi non muove da propositi rivoluzionari.

"Vis-à-vis", intende sottolineare che lo sforzo analitico che rinnovano di continuo i compagni sottoscrittori del documento che qui si presenta, vuole collocarsi in un'ottica di superamento dell'ordine stabilito, pur non rinunciando alla "tentazione dell'utopia". Si tratta, evidentemente, di una "utopia concreta", che alimenta l'analisi ma che da essa stessa trae il suo fondamento effettivo. La fine della politica cui si riferiscono, vuol dire cessazione di quei meccanismi di alienazione/espropriazione della volontà dei soggetti sfruttati, che risultano connaturati al sistema della rappresentanza. Ebbene la crisi di quest'ultimo, colloca il discorso in una dimensione diversa da quella esclusiva dell'orizzonte ideale. **Qui ed ora, nelle lotte autorganizzate sui bisogni, i soggetti sociali sfruttati - non più raggiunti dalle forme politiche tradizionali, storicamente volte a canalizzarne le lotte nella mediazione istituzionale - possono praticare a un tempo il proprio percorso ricompositivo ed il principio di una società diversa.**